



Lavoro e Legalità

Convegno organizzato dalla Fiom-Cgil nazionale

Milano, 15 Settembre 2014 - Centro Congressi Stelline "Sala Manzoni"

Intervento di Antonello Montante
Delegato per la legalità di Confindustria
l'intervento non è stato rivisto dall'autore

Vorrei soffermarmi un attimo su un messaggio che ci ha mandato qualche giorno fa il dottor Cantone, su quello che Confindustria dovrebbe fare e quello che ha fatto sulla mafia, ci stiamo lavorando e questa è la prima volta che annunciamo che modificheremo il codice etico, prevedendo l'espulsione o la sospensione dei colleghi imprenditori associati.

Ricordo che Confindustria Sicilia - con la mia presidenza e anche con la presenza del mio collega Ivan Lo Bello - è stata la prima in Italia che ha inventato il codice etico, perché fu nel 2005 che implose il sistema mafia e ci accorgemmo realmente, dopo un'analisi di settore, che conveniva stare dalla parte della legalità, perché se l'imprenditore non lo convinci con la convenienza difficilmente lo cambi culturalmente. Noi abbiamo previsto, quindi, l'espulsione o la sospensione dell'imprenditore quando distrugge il mercato.

Abbiamo lavorato a lungo non solo con il dottor Pignatone, ma con tantissimi magistrati di questo Paese, perché senza l'aiuto di Confindustria, dei magistrati, delle forze dell'ordine e anche del Sindacato questa attività di Confindustria Sicilia, che poi è diventata nazionale, non avrebbe ottenuto questo risultato enorme.

Sulla corruzione, ci siamo resi conto in maniera precisa che è più dannosa della mafia; l'imprenditore nel caso della mafia si metteva d'accordo con l'organizzazione criminale, oggi l'imprenditore scorretto, quello che in qualche maniera distorce il mercato e crea concorrenza sleale, si mette d'accordo con il funzionario pubblico, a volte anche tra privati, infatti esiste il reato di corruzione tra privati.

Per redistribuire ricchezza, per redistribuire finanza ai vari comparti del Paese servono riforme serie, lo ha detto la dottoressa Canepa in maniera precisa e puntuale, serve sicuramente ricerca e sviluppo, forse anche più *spin off* con l'università [in diritto societario, uno spin-off universitario/accademico è una società di capitali nata dall'idea di dare una ricaduta aziendale e

produttiva a un'idea sorta dal contesto della ricerca tecnologica universitaria, ndr] e questa potrebbe essere una chiave per risolvere alcuni problemi; la Germania lo fa da alcuni anni, non delocalizza in altri Paesi, ma in qualche maniera va in altri Paesi, prende i modelli più virtuosi e poi li porta come *know how* nel proprio.

Riguardo alle politiche industriali, secondo me rappresentano il punto di forza di questo Paese.

Bisogna allora trovare altre risorse. Su questo tema ci ho lavorato molto, abbiamo fatto parecchie proposte di legge. I punti elencati da Don Ciotti mi trovano d'accordo, che bisogna dare un messaggio forte a tutto il Paese, che la mafia sa gestire e l'antimafia, in vece, non sa gestire, quindi in qualche maniera dobbiamo dimostrare con fatti concreti che restituire il bene o l'azienda allo Stato e quindi a chi la sa gestire – e Libera, attraverso le cooperative che segue, le sa gestire, perché noi sappiamo che sono tutte o quasi in utile –, fa raggiungere due obiettivi: quello che l'azienda funziona, e quello che si dà un messaggio forte, e cioè che la legalità serve, la legalità è utile e la legalità in qualche maniera è conveniente.

In quanto alla vendita degli immobili, Confindustria la pensa esattamente come Don Ciotti: i beni confiscati, anzi i beni sequestrati devono immediatamente essere gestiti da chi li sa gestire, quindi tramite una *white list* o una *venture list* vincente e qualificata, non come si è fatto fino ad oggi solo per amicizia, perché poi a volte siamo fortunati e troviamo l'amministratore bravo, ma tante altre l'amministratore è meno bravo, quindi meno competente. Tornando alla vendita: siamo d'accordo che i terreni, gli appartamenti vadano riconsegnati agli italiani, ai cittadini onesti, si possono fare tante cose in proposito, ad esempio si possono restituire gli appartamenti a chi non ha casa, perché ricordiamoci che lo Stato continua a fare case popolari con molti ritardi, con attività a volte illecite – mi riferisco alla fase degli appalti.

Noi abbiamo tanti appartamenti – possiamo fare un vero inventario perché non mi risulta che ce ne sia uno preciso e puntuale – e anche degli stabili che tutti concordano nel dire che sono un costo fisso per lo Stato, perché appena presi in carico in qualche maniera diventano una spesa fissa, per la manutenzione e la gestione.

Perché non li affidiamo direttamente a centri di accoglienza importanti, oppure ai centri per anziani, visto che abbiamo fatto una verifica in questi giorni e ci sono circa 100 gare di appalto in Italia per centri per anziani, quindi significa che i Comuni e le Regioni si stanno concentrando a investire su questi? Noi abbiamo decine e decine di immobili che hanno le caratteristiche per esser centri per anziani; solo in Sicilia ce ne sono una decina, perché non assegnarli immediatamente a chi li sa gestire, a organizzazioni come Libera?

Rimane, poi, il problema – non me ne vogliate – che con molta attenzione, con molta ocularità bisogna tentare di vendere, capendo contestualmente dove vanno a finire i soldi - lo diceva la dottoressa Canepa - bisogna avere la certezza che quei soldi tornino assolutamente a chi in qualche

maniera si è speso per il ripristino della normalità, cioè al 90% dei cittadini italiani che pagano tasse, contributi e spese fisse per compensare tutti quelli – pseudo imprenditori – che evadono le tasse, creano corruzione e forse portano soldi anche all'estero. Non è il caso dell'85% degli associati di Confindustria, che sono piccoli imprenditori, vicino alla Confapi, vicino agli artigiani, con un fatturato medio di 3 milioni di euro.

Chi fattura meno di 3 milioni di euro oggi non ce la fa, perché un altro problema è quello dell'accesso al credito, bisogna migliorare la qualità dell'erogazione del credito.

Io mi ricordo che negli anni Settanta e Ottanta un piccolo imprenditore chiedeva un prestito e il direttore di banca, che conosceva l'imprenditore e prima ancora lo conosceva come lavoratore, gli diceva: «Bene, tu tutta la vita sei stato un bravo lavoratore» e quindi gli dava un affidamento, gli valutava quindi l'affidabilità storica.

Il *rating* di legalità – che sta diventando uno strumento anche per partecipare alle gare pubbliche, infatti le Regioni e i Comuni già lo stanno applicando – nasce proprio da una mia idea: un imprenditore piemontese del settore meccanico viene in Confindustria e mi dice che ha un problema con le banche, l'azienda esiste da 100 anni, il fatturato è ancora imponente, però il *rating* è basso e quindi la banca non gli anticipa la commessa; l'imprenditore non voleva un mutuo, non voleva denaro per comprarsi una macchina o una casa, voleva proprio un'anticipazione della commessa – una commessa che era di 10 milioni di euro – aveva bisogno di un milione di euro per partire.

Bisogna sapere che ci sono tre criteri per affidare un imprenditore e uno di questi è l'affidabilità storica d'impresa, poi c'è l'analisi di bilancio e il rischio d'impresa; per chi non lo sapesse valutare l'affidabilità storica di impresa significa verificare se l'impresa negli ultimi 2-3 anni è andata alla centrale rischi, se ha pagato una rata di leasing in ritardo, se ha pagato una rata di mutuo in ritardo, se c'è una massa di imprenditori che dicono che quell'impresa sta pagando in ritardo, e questo praticamente fa abbassare un po' il reddito.

C'è poi l'analisi di bilancio, un'analisi scientifica del bilancio che dà un altro voto; poi c'è il rischio di impresa. Il rischio di impresa è discrezionale, ci sono autorità competenti che ne fanno più di me, è quel criterio discrezionale della banca che in base alla disponibilità e alla voglia di erogare un contributo dice di sì o di no.

Un giorno mi recai dal direttore di banca della filiale di Torino e gli raccontai la storia dell'imprenditore; lui mi rispose: «Siccome è un settore tipico, tu potresti attestare che questa impresa è stata virtuosa, ha applicato una sorta di 231 [legge sulla Responsabilità di impresa, codice etico e responsabilità delle persone giuridiche, ndr], le procedure che garantiscono la sicurezza sul lavoro, una serie di cose». Io gliel'ho fatta perché conoscevo quell'impresa, me ne sono assunto la responsabilità nei limiti e in poco tempo gli hanno erogato un milione di euro, ed è stato allora che mi è venuta questa idea di proporre al legislatore uno strumento non per uno, ma che riguardasse

tutte le imprese di questo mondo.

Dopo varie attività di lobbying, durate 5 anni, nel maggio del 2014 è diventato strumento legislativo, però oggi le banche ancora non lo mettono in atto, ma è legge, se un'impresa che merita un credito, o una cooperativa che gestisce un bene confiscato va alla banca con il *rating* di legalità che rilascia l'Antitrust – e devo dire che l'Autorità è velocissima in questo, in un mese rilascia l'attestazione – la banca è obbligata dalla Banca d'Italia a erogare il finanziamento e se non gli viene erogato, l'imprenditore può citare la banca in tribunale.

Questa è una delle cose con cui Confindustria in qualche maniera ha aiutato le piccole e medie imprese. Poi ci sono tantissime altre cose che Confindustria ha fatto, perché ha capito che la legalità, comunque, era ricchezza e che tutto quello che si fa si traduce in termini economici sia nella illegalità che nella legalità. Confindustria nazionale, ad esempio, si è costituita per la prima volta nei processi di mafia nel 2004 e nel 2005, quando gli imprenditori hanno deciso di fare una scelta ben precisa; Confindustria ha firmato i primi protocolli di legalità, ha dato degli strumenti importanti alle forze dell'ordine, alla Magistratura e alla Direzione nazionale antimafia, quindi c'è stata una esposizione vera, reale, con i fatti e tutto questo si è tradotto alla fine in convenienza, quindi in distribuzione di ricchezza.